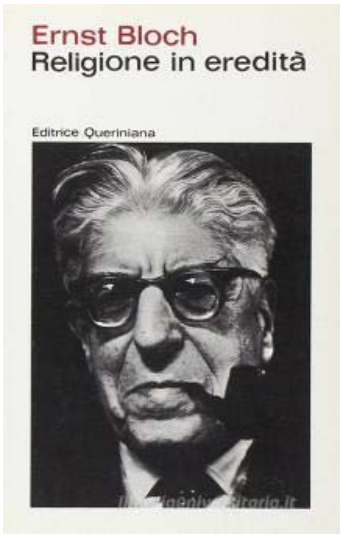
L'UTOPIA E LA PIOVRA
OSSERVAZIONI SU ERNST BLOCH [1]

di

Dario Chioli



Ernst Bloch (1885-1977)

[1] Ernst Bloch, *Religion im Erbe. Eine Auswahl aus seinen religionphilosophischen Schriften*, 1966, trad. italiana di Francesco Coppellotti: *Religione in eredità. Antologia degli scritti di filosofia della religione*, Queriniana, Brescia, 1979.

Così – disse lui – il mondo vuole essere forzato ad illudersi e non vuole ascoltare quelli che gli vogliono bene. Vedi con quali immagini pazze e pensieri stupidi egli tira la gente a sé. Lì uno sbeffeggia la gente con parole occulte mai sentite. Ma, credimi, verrà il tempo in cui le maschere saranno tolte dal viso di questi truffatori per mostrare a tutto il mondo che genere di ingannatori nascondevano. Allora saranno ancora una volta rispettate quelle cose che sono disprezzate da tanto tempo.

Nozze Chimiche di Christian Rosencreutz, 2 [2]

Mettimi come un sigillo sul tuo cuore
Mettimi come un sigillo sul tuo braccio
Perché l'Amore è duro
Come la Morte
Il Desiderio è spietato
Come il Sepolcro
Carboni roventi sono i suoi fuochi
Una scheggia di Dio infuocata

Cantico dei Cantici, 8, 6 [3]

Non Dio è morto, ma i "filosofi" spesso sono morti. O meglio: in essi baluginano le luci equivoche delle *qelippòth* [4], gli angeli della dispersione. Quando pure siano vivi, capita che non scoprano il Silenzio di *Ensòf*, che è *Horizon Aeternitatis*, o che, sentitolo, sfuggano, o il Sacro li annebbi.

Il Sacro è vivo: è cielo e terra, e in mezzo l'uomo. Le sue ganasce lo afferrano, lo rompono, lo fanno a pezzi. Il Sacro è Seth, e l'uomo è Osiride, poi Horus.

Il Sacro è vivo e talvolta è la tua morte, è il Demiurgo che distrugge, il Serpe bivalente, Kuṇḍalinī che sorgendo porta alla follia[5], Giano bifronte che vela il vero volto nello spezzarsi della sua dualità; il Sacro è *Yin* e *Yang*, così docili nella loro armonia, eppure l'uomo vi si sfascia, la sua carne putrefatta fiorisce, la sua anima sconvolta si fa vento, la sua ombra si fa notte, il suo fuoco fumo. Non c'è cosa che freni la Potenza del Sacro, dunque il Sacro è vivo, il Sacro è, qui ed ora.

Intendiamoci: chi guarda solo con gli occhi, può credere al caso, anzi, deve credere al caso, buon per lui che vi creda, o non comprenderebbe tanta giustizia. Il Dio infatti distrugge gli uomini, e questa è la sua grazia. Ci si chiede perché, ma la risposta è *Agisci*.

---

[2] *Chymische Hochzeit Christiani Rosencreutz. Anno 1459* (trad. di Giorgio Arthos presso Atanòr, Roma 1975, con un commento poco attendibile di due seguaci di Rudolf Steiner). Quest'opera fu stampata in realtà per la prima volta nel 1616, ed è uno dei fondamentali testi Rosacroce.

[3] Cito dalla impareggiabile traduzione di Guido Ceronetti, edita da Adelphi.

[4] Molto interessante sarebbe analizzare da questo punto di vista la follia di Nietzsche, come possibile effetto di un interagire, nell'ambiente simbolico rappresentato dall'albero sefirotico, tra le *sefiròth* del lato destro e le *qelippòth* del lato sinistro, cosa che, pur nello squilibrio, non escluderebbe (come parve anche, dal suo punto di vista, a Iqbāl) un qualche raggiungimento di *Kèther* e la realizzazione di *Šekhinàh* in *Tifèreth* o *Raḥamìm* (Viscere, cuore). Gli effetti delle *qelippòth* si vedrebbero in *Malkhùth*, il Regno, conquistato sì, ma come Regno di follia. Julius Evola parla di ossessione, ma forse non coglie appieno il senso della follia nicciana, che esclude a mio avviso una caduta vera e propria nell'inferno demònico: si ricordi che l'ultima *Sefiràh* di destra, *Ḥokhmàh*, è pur sempre superiore all'ultima di sinistra, *Binàh*, e quindi più forte delle sue *qelippòth*.

[5] In relazione alla questione specifica della possibilità della follia derivante da un incontrollato risveglio di Kuṇḍalinī, oltre alle opere generali sui Tantra di Arthur Avalon (alias Sir John Woodroffe), Giuseppe Tucci e Julius Evola, si può vedere, senza dar tuttavia troppo peso alle interpretazioni ivi riferite, l'opera di Gopi Krishna *Kundalini. The evolutionary energy in man* (trad. Paolo Colombo presso Ubaldini, Roma 1971), fornita di un interessante commento di James Hillman.

Il Verbo è incarnarsi, la Parola è essere: come parlare senza essere, come rispondere o anche domandare, senza essere noi stessi domanda e risposta, Alfa e Omega? Tutto questo parlare e sottintendere che si fa, non è che scimmiottare, che alludere a cose non vissute, specchiarsi in specchi deformanti. Parola fluente, di celebre oratore, quella dell'avversario, di Satana.

Diavolo è dialogo. Dialettica è logorrea, malattia, morte, dissenteria del cervello. Grande è il regno delle *qelippòth*, ma l'Infinito si occulta nel punto. *Kèther* che tutto avvolge, è il tutto in tutto incluso, e soprattutto l'indicibile, il fattosi muto che si confonde in *Ensòf*, la *Šekhinàh* che sboccia in *Tifèreth*, nel Cuore, nel Centro dell'Uomo-Sole, dove è fatto oblio l'acquatico flusso di *Yesòd*.

"Ma lascia che ti avverta figlio mio – Si fanno libri e libri senza fine – Per troppo studio la carne sfiorisce" (*Qohèleth* 12, 12)[6]: così parla il Sacro, che svela l'inganno, la pseudosapienza (*qelippàh* di *Ḥokhmàh*), il teosofismo erudito, lo gnosticismo che idolatra la Gnosi senza conoscerla, senza esserla.

"Esserti", questa è parola da rivolgere a Dio. "Esserti già", "non esserti ancora", questo svilisce, mente, confonde, distrugge la purezza del rapporto, viola la Dea, vela la mia Amante, disconosce la mia Figlia, fissa possibilità di adulterio e incesto e poligamia, perché immerge nel tempo.

Se la Regina è un mito, che sarà della realtà? Se la Donna non è nel cuore dell'Uomo qui e ora, e l'Uomo nel cuore della Donna qui e ora, che sarà di essi? La leggenda è il reale, o la vita non vale la pena viverla[7]. Parlare di Dèi futuri è disperdere il Sacro nelle parole, nel tempo, è scordarsi l'Arca della Legge, che è morte per l'incauto che la tocca (sia egli anche, agli occhi impuri, innocente)[8].

Ancora Giano: se non stai zitto, se non smetti di agitarti, come t'accorgerai del suo Terzo Volto? Terzo Regno, se si vuole, dopo il regno del cielo e il regno della terra, Regno dello Spirito, ma non regno della storia, regno del tempo. Il tempo è essere individuo, ma se mia è la Dea, quale infinito riso, se parli di vita o di morte! "Il nome che può esser nominato – non è l'eterno nome" (*Daodejing*, I, 3-4)[9]: come può dunque questa parola Tempo avere valore eterno? Si trova talvolta il Reale nella bastonata dei maestri Zen: lì non c'è tempo che tenga: solo due alternative: la rabbia dell'inadatto, o la rabbia vitale che si tramuta in *Satori*, in Comprensione di là dalle forme, corporee e psichiche.

Il Sacro è come la piovra di Katsushika Hokusai, che si attacca al sesso della donna e l'aspira; presumibilmente di lei non resterà che l'involucro, la pelle del serpe. Come parlar di utopia, astratta

---

[6] Anche per il *Qohèleth* cito la traduzione di Ceronetti, edita in questo caso da Einaudi.

[7] Può anche darsi il caso di alcuni che, per amore del sogno, di una visione raggiunta e non più ritrovata, si uccidano, come Gérard de Nerval e, forse, Jan Potocki.

[8] Cfr. *II Samuele*, 6, 6-7 (ed. C.E.I.): "Ma quando furono giunti all'aia di Nacon, Uzza stese la mano verso l'arca di Dio e vi si appoggiò perché i buoi la facevano piegare. L'ira del Signore si accese contro Uzza; Dio lo percosse per la sua colpa ed egli morì sul posto, presso l'arca di Dio". Quale passo più di questo è adatto per contraddire gli arrangiatori dello spirito e i tiepidi pretenziosi? L'arca di Dio è il luogo della Presenza di Dio, è la *Šekhinàh* di Dio, e Uzza pretese di esserne sostegno, Base, *Yesòd*. Ma *Šekhinàh* è la trasfigurazione ultima di *Malkhùth*: sostenerla è sostenere la Morte, è essere andati oltre *Yesòd* e perciò possederla, perché non più assorbiti e acciecati da essa, ma liberi nel possesso del Fuoco di *Tifèreth*, puri nella pietà di *Raḥamìm*, che sola regge la viscerale insopprimibile grandezza della *Šekhinàh* svelata. La Potenza – *Gevuràh* – di Dio sconvolge e uccide chi la affronta, e perciò è anche detta *Pàḥad*, Paura, celata anch'essa in Potenza, come tutte le *sefiròth*, in *Yesòd* e quindi anche in *Malkhùth*. *Gevuràh* non per nulla è detta altrimenti, fuor della Qabbalàh, Empireo, cioè Cielo di Fiamma, Fiamma evidentemente differente dal fuoco che cuoce il cibo ma anche dal Fuoco di *Tifèreth*. Per Uzza, e per chiunque erri come lui (l'errore, si ammorbidisca pure, ma rimane sempre colpa, specchio di un cammino falso), *Yesòd* si rivela, aldilà della soglia, come Ira di Dio (*Dies irae*), Terrore dalle Acque, Fuoco incontrollato di Morte, Giudizio (*Din*, altro Nome di *Gevuràh*) di distruzione, e la *Šekhinàh* si afferma allora nel suo non più essere, come *Tremendum* e Splendore (*Hod*) Regale (*Kèther `Elyòn*, Corona della Divinità) nella discriminazione (*Binàh*) tra gli esseri.

[9] Da: *Testi Taoisti*, a c. Fausto Tomassini, UTET, Torino 1977 (include i testi di Laozi, Liezi e Zhuangzi). Altra ottima traduzione del *Daodejing* è quella di Alberto Castellani, edita la prima volta nel 1927 a Firenze da Sansoni, e ristampata nel 1954 (comprende in appendice il testo traslitterato cinese).

o concreta, se la piovra ti sugge? L'uomo avvelenato dalla vipera, taglia la ferita e stringe la gamba sino a renderla paonazza, non disquisisce. Oppure muore. Bloch non comprende fino in fondo il Potere, la *Śakti*[10], la Dea insita nel Simbolo, di cui non sa o non ricorda la etimologia: Riunire (*syn+ballō*), cioè Congiungersi. Il Simbolo non è parola, è essere, o, se si vuole, essere aldilà dell'essere. Poiché Bloch non ricorda o non sa, ponendo il problema del come fare qui e ora, pare risolverlo con la metempsicosi, che egli oltretutto sembra intendere come reincarnazione di un'anima umana in corpi umani[11], questa cosa incredibile, inadatta, estranea a chiunque cerchi nel proprio sangue la luce.

Se divenissi un altro non sarei più io, non è così che si risolve il problema, questo è un rimandare. Sia pure, e par vero, che un elemento di noi si trasmetta in altre modalità di esistenza, ma questo non è un progresso – progresso sarebbe stato essere sfuggiti a questo ritorno, a questo legame, con possibilità semmai di reimmergervisi, ma per libera scelta, se così si può dire di colui che ha oltrepassato lo stadio individuale, presentandosi come incarnazione, profeta, *avatāra* (discesa) del Divino.

Questo elemento che migra invece non rappresenta un progresso perché, o esso è cosa morta, passiva, e non ha perciò valore proprio; o esso è cosa viva, e allora si trascina dietro le proprie catene, il

---

[10] Colgo l'occasione per far notare che, per quanto non centrali nella sua opera, vi sono in Ernst Bloch delle espressioni che fanno da spia sulla enorme arretratezza della cultura corrente europea. Cito da *Ateismo nel Cristianesimo*, p. 51:

"(com'è per Laozi e per gli insegnamenti del Buddha che non si possono in ogni caso staccare dal paese d'origine) [...] E soffermiamoci ancora sulle altre scritture religiose: possiamo pensare, come abbiamo detto, che lo stesso libro di Laozi sul Dao, gli insegnamenti di Buddha, ed anche il canto babilonico di Gilgameš, siano tanto profondamente *tua fabula* quanto lo è la Bibbia? La Bibbia che una contadina legge nella sua capanna sull'Erz una sera d'inverno? Dove potremmo trovare mai una storia tanto antica di un piccolo popolo in terra straniera, alla quale è bastato solo di essere scritta per ottenere il dono dell'ubiquità, non solo in rapporto al contenuto ma anche alla forma?"

Ascoltando queste infelici espressioni, chiunque abbia una minima sensibilità riguardo alle civiltà orientali, si chiederà se, il buddhismo e Gotama Buddha essendo nati in India ma vivi ora soltanto nel resto dell'Asia, tutta l'Asia non islamica possa considerarsi paese d'origine del Buddha. Si chiederà poi, mettendo come postulato che l'umanità non si ferma agli Urali, se aldilà di essi veramente sia più sentito Giuseppe o Kṛṣṇa, Amida o Giuditta. Perché se è vero che ci sono (almeno credo) contadine sull'Erz che leggono la Bibbia, è anche vero che c'è uno sterminato *corpus* di letteratura popolare sul Buddha e che le danze hindu sono ispirate a testi più o meno sacri, a vicende spesso di Dèi, così come nel corso del cristianesimo molto diffuse furono le vite dei santi e di Cristo, le sacre rappresentazioni, il presepio. I tre Magi non sono evangelici, e neppure i loro nomi, né è biblico, come tale, il pomo di Eva. Quanto a Gilgameš, la citazione è particolarmente fuori luogo, perché è impossibile dimenticarsi di tutta la cultura mesopotamica che emerge dalle pagine bibliche. Che la particolare contingenza storica abbia portato la storia di Abramo anziché quella di Gilgameš a fare da base a una religione di larga diffusione come il cristianesimo, ciò non prova una intrinseca maggiore universalità della figura di Abramo padre di genti in confronto a quella del Gilgameš ricercatore dell'immortalità, tanto più che essendo la religione babilonese da gran tempo defunta, non ha ovviamente potuto adeguarsi ai tempi. Insomma, anche senza voler insistere, pare proprio che anche Bloch soggiaccia a quel pernicioso eurocentrismo che rovina la nostra cultura accademica. La superficialità nei confronti delle civiltà extraeuropee che qui appare, non può in alcun modo, anche a essere il più benevoli possibile, essere addebitata a una svista. Come allora si potrebbe, in aggiunta a tutto il resto, parlare di "ubiquità, non solo in rapporto al contenuto, ma anche alla forma" come caratteristica ed esclusiva della Bibbia? Il buddhismo ha trasformato radicalmente le culture estremo-orientali, ha fissato delle forme, dei generi letterari, senza voler parlare dell'Islàm, che Bloch non cita. La *tua fabula* di Bloch è dunque decisamente solo la *fabula* dell'europeo medio, ancora la *fabula* dell'inglese "civilizzatore" che giudicava il Mahatma Gandhi un pazzo e lo Yoga un tipo di ginnastica un po' esotica, con gli aggiornamenti dell'epoca, naturalmente. Ed è questo un limite enorme, che getta ogni pretesa di universalità nel relativo, per quanto non sia purtroppo proprio solo di Bloch, ma in maniera assai maggiore di vasti settori delle nostre accademie. Troppi si dimenticano che la Croce la quale, accettata o rifiutata, è comunque alla base della cultura occidentale, può apparire a un buddhista come Daisetz Teitaro Suzuki (il massimo studioso di Zen contemporaneo) come "una visione terribile che" non può "fare a meno di associare al sadico impulso di una mente psichicamente malata" (*Mysticism: Christian and Buddhist*, 1957, trad. it. presso Ubaldini, Roma 1971). Senza tener conto della presenza sulla faccia della terra di civiltà diverse dall'europea, considerata l'attuale ampia possibilità di informazione, si cade oggi nel più profondo e definitivo provincialismo.

[11] In realtà Bloch non ha avvertenza della differenza che corre tra i concetti di reincarnazione e di metempsicosi, usando egli questo termine per quello, e avvalendosi così a sproposito di concezioni tradizionali per sostenerne altre moderniste o volgarizzate del tutto inattendibili. Le opere di Guénon e il *Libro tibetano dei morti* curato da Giuseppe Tucci per Bocca nel 1949 e riedito dalla UTET potranno gettare luce sul problema.

bene e il male attuati nella modalità di esistenza precedente, il che non è ancora in nessun modo un progresso, a meno di non essere convinti aprioristicamente che il tempo sia di per sé un migliorare, idea questa propria soltanto, oltre che delle versioni popolari e spesso oppiacee di molte tradizioni, dei teosofisti e degli spiritisti, di cui ha già sufficientemente fatto giustizia René Guénon[12].

E poi che cos'è, tutto questo discorso sul meglio? Il finito, per quanto corra, non raggiungerà mai l'Infinito; con buona pace di tutti gli utopici questa è una impossibilità metafisica assoluta. Se si pone nello spaziotempo, l'essere scade e si individua in esistenza molteplice; il ritorno è un esito non nel senso storico, ma *sub specie aeternitatis*.

Si parla del banchetto che deve riunire tutti i convitati prima che giunga l'Ora Ultima; ma interpretare questo in senso storico, è una assurdità. Il banchetto è la Cena di Cristo, il Vino di 'Omar Khayyām, il Soma dei Veda, lo Haoma mazdeo, il Nettare e l'Ambrosia dell'Olimpo, *fons juventutis* e *arbor vitae* sì, ma nella Verde Terra aldilà della morte, nell'*Elsbethstein* di Meyrink[13], oltre la Soglia dell'Eden celato dalla Spada Infuocata dell'Angelo. Luogo difficile a ottenersi: "teatro magico – 'soltanto per pazzi'. – Prezzo d'ingresso: il cervello. – Non per tutti. Erminia è nell'inferno" (Hesse)[14].

Quando si vedono i convitati, da sempre presenti, allora è il banchetto e l'Ora Ultima, di là da ogni fine temporale, fosse pure ciclica. Quando lo specchio mi riflette, allora ci sono. L'uomo senza Immagine non esiste. Entrati nel mondo delle Immagini, lì il regno delle *sefiròth*, lì *Adàm Qadmòn*, lì la *Šekhinàh* sono compiuti. Lì appaiono gli angeli e i cavalieri dell'Apocalisse. Perché san Giovanni, figlio del tuono (*Marco* 3, 17), ha scritto il Libro dei Morti cristiano, la strada attraverso i mondi vi si delinea chiara, come nel *Bardo tödöl* (*Libro tibetano dei morti*) o nelle Formule egizie[15]. Le lotte, le immagini, le morti e le vite vi compaiono e dialogano, e, a chi ben legga, risulta che alla fine possono anche svanire, perché in esse è ancora il provvisorio, il formale.

I Quattro Viventi si avvicinano alla immobilità, e la giustizia che i Martiri attendono è, nel loro stesso testimoniare, l'ora in cui si trans-formeranno nella Realtà Testimoniata.

Il Buddha saggiamente molte cose non disse: l'uomo non si perda nel disquisire di angeli e santi, quando lui stesso è marcio sino alle ossa. Ogni cosa per essere deve anzitutto Testimoniare: dare per avere. "Getta il tuo pane – Sulla faccia dell'acqua – E dopo molti giorni lo troverai" (*Qohèleth* 11, 1). Non c'è esodo da ciò: Dio è Ciò che era-è-sarà: non se ne esce. Il Salvatore deve muoversi in questa economia: chi cerca trova; ma cercando ha anche lasciato; egli trasforma, trasmuta: *Solve et coagula*, sette volte dice qualcuno, come i sette *cakra* del Kuṇḍalinī-yoga, o i sette Pianeti astrologici, o i sette Metalli.

Ma la materia è sempre la stessa, i tuoi talenti sono i tuoi, e di nessun altro; ma quelli altrui, non li puoi avere. Il saggio taoista (ma non solo il taoista) riesce a fare proprio perché non fa, agisce non agendo (*wu wei*), compone inni silenziosi e gli risuonano più che la marcia di Radetzky. È il suo non-agire che si tramuta in Destino, la sua passività apparente (come, nel *Sāṅkhya*, il *Puruṣa* sul cui corpo immobile la *Prakṛti*, apparentemente attiva ma intrinsecamente passiva, danza dando origine alla manifestazione) che si invera come Azione suprema, è il suo non voler essere che svela il *Dao* e lo fa lui

[12] Cfr. soprattutto *L'Erreur spirite*, 1923 (trad. di Pietro Nutrizio e Luigi Grozio presso Rusconi, Milano 1974) e *Le Théosophisme*, edito nel 1921. Su posizioni analoghe, per quanto leggermente differenziate è *Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo* di Julius Evola, Mediterranee, Roma, 1971.
[13] Cfr. *Der Engel vom westlichen Fenster*, 1927, trad. di Julius Evola, Bocca, Milano 1949, e poi Edizioni del Gattopardo, Roma 1972.
[14] Da: *Der Steppenwolf*, 1927, trad. di Ervino Pocar presso Mondadori, 1972.
[15] Per il *Libro tibetano dei morti* cfr. nota 11. Per le formule egizie vedasi *Il Libro dei Morti degli antichi Egiziani* a c. Grégoire Kolpaktchy, trad. it. Donato Piantanida, Ceschina, Milano 1954.

stesso *Dao* (se tanto o qualcosa se ne potesse dire). Tutto questo proprio non c'entra con l'utopia, con il "non-essere-ancora" (*Noch-Nicht-Sein*). Chi non è ancora, non sarà mai.

Qualche prete dice oggi che l'inferno non esiste, ma questo dimostra solo la sua scarsa comprensione del problema: il Sacro svela l'inferno, e chi è qui non è là, e viceversa. Che poi l'inferno abbia rapporti con la metempsicosi è cosa che si potrebbe anche dire, se valesse la pena di dilungarsi sull'inferno, o sulla metempsicosi (tanto più se intesa come pare intenderla Bloch).

Chi muore crolla, se non ha la roccia sotto i piedi. Gli Immortali taoisti, così come Enoch, Elia, alcuni seguaci di Ermete e alcuni santi hindu, svanivano col proprio corpo (lasciando talvolta, secondo alcune tradizioni, al suo posto una spada, simbolo trasparentissimo della Via), perché erano divenuti essi stessi roccia, roccia immortale, il Castello Interiore manifestandosi addirittura come Castello del Corpo, il che riporta anche alla incorruttibilità del cadavere (ma si può ancora dir così?) di Juan de la Cruz, Teresa de Jesús e innumerevoli altri mistici che realmente furono partecipi del Mistero (il che riporta alla magia, al mago, termine che viene, secondo Giuseppe Messina, dall'iranico *maghavan*: "partecipe del Dono" e si intenda: della Dottrina di Zarathuštra.

Bloch insiste che le religioni hanno avuto, tutte, fondatori. Questo per escludere la rivelazione originaria (termine con cui possono intendersi poi molte cose), per inserire l'umanità in uno schema rigidamente evoluzionistico, il che, tutto sommato, lascia il tempo che trova. Ma questa insistenza fa luce. Un fondatore è un uomo, o così si crede. Un precursore del giorno in cui tutti saranno fondatori, così si può intendere. Una religione senza fondatori invece chiamerebbe in causa direttamente il Dio (che per Bloch è sostanzialmente qualcosa di teocratico, paternalistico e moralistico, se preso fuori del suo sistema).

Egli, per spiegare che alcune non ne abbiano di chiaramente definiti, spiega poi tra l'altro che, originariamente, le religioni sarebbero state culti della natura, e qui non si può più seguirlo, anche se non è il solo, anzi, a fare questa affermazione. La natura è specchio. *Per speculum in aenigmate* è radice di ogni simbologia che alla natura si rifaccia.

Il bambino senza teologia gode sì nella luce, e la luce è una delle prime manifestazioni mistiche in tutte le tradizioni, ma ciò non toglie che a questo sentimento profondo della luce il nome stesso, luce, appartenga solo per analogia e non per identità con quella che tutti i giorni ci guida, mentre camminiamo, imprechiamo, studiamo e ci contorciamo nel quotidiano. Luce, perché la natura svela allora il suo valore di simbolo, la sua correlazione con ciò che è più alto; dai Quattro Elementi si passa all'Etere, alla Quintessenza, che è il punto centrale della Croce, in cui si comincia a passare aldilà del modo consueto di vedere e intendere, aldilà dello spaziotempo e dell'opinione più o meno erudita.

Da *Malkhùth* si passa a *Yesòd*, e il primo momento, mistico e apparentemente passivo, immaginativo e intuitivo al tempo stesso, è bello, riflette *Tifèreth*. Poi subentrerà il Drago, l'Acqua, la Luna di *Yesòd* e del cervello, l'autunno e l'inverno del cuore, e il Macrocosmo continuerà in questa immagine a corrispondere al microcosmo, entrambi in attesa della primavera e dell'estate, nonché della loro riunificazione in *Adàm Qadmòn*.

Tutto questo è simbolo, vita, essere che si specchia nella natura e vi riconosce una comunanza, una luce di ciò che è più alto, e non quel che vien chiamato, con notevole cecità, "culto della natura": la natura avrebbe infatti, secondo questo confondere, due significati del tutto diversi, sarebbe la natura quotidiana, che combattiamo o sfruttiamo, o comunque non amiamo più del resto, più di noi stessi, e al medesimo tempo la natura dell'estasi, limpida e chiara, luminosa e sincera, demonio dunque o dèmone divenuto Dio o Dea.

Di questo passo tanto varrebbe chiamar culti della natura anche l'astrologia e la geomanzia, la *Qabbalàh* e l'alchimia, persino l'odierno teosofismo e la medianità; ma allora distinguere una religione della natura originaria dalle religioni attuali non avrebbe più senso, a meno di non commettere un errore paragonabile a quello di chi identificasse il Cristo non con il simbolo-agnello ma con l'animale stesso, o scambiasse il Pesce *Ikhthùs* (*Iesoûs Khristòs Theoû Uiòs Sotèr*) per una trota o un pesce-martello.

Ancora, Bloch dimentica l'aspetto femminile della Divinità. Nella sua prospettiva prettamente maschile, scorda la parte femminile rappresentata talvolta da *Elohìm*, non cita che *Rùaḥ* sia femmina, che lo Spirito, dunque il Terzo Regno, sia donna e, come donna, oltre che amante, anche madre. Ecco dunque di nuovo l'origine, che egli vuol respingere; la logica, la simmetria, la rigida corrispondenza maschio/femmina del simbolo accusano la relatività del movimento, della storia.

"Senza nome è il principio del Cielo e della Terra; – quando ha nome è la madre delle diecimila creature" (*Daodejing*, I, 5-6): le 'diecimila creature' sono il mondo, il *Pánta rheî* eracliteo, il *Vanitas vanitatum* di San Gerolamo, l'esistente insomma, contrapposto all'essere, le parole contrapposte al silenzio dell'Abisso, le consonanti *Yod Heh Waw Heh* che non consuonano che con le Vocali taciute, impronunziabili all'impuro. Come è possibile dimenticarsi della *Sophia*, puttana e santa che vaga per il mondo, in entrambi i casi ad esso straniera, sia perché rinnegata sia perché venerata? Tema gnostico tra i primi, il rifiuto del mondo, della carne, magari attraverso la carne stessa. Eppure Bloch cita i *Khlysty*, dunque dovrebbe aver presente Rasputin, e come può poi non ricordare Solov'ëv (vero amante di *Sophia*) e Bachofen? Bloch non parla molto neppure di Maria, che in fondo corrisponde a *Sophia*, non ne parla e non la comprende, e questo si chiama, nonostante il suo penetrante intelletto, scarsi occhi e scarse orecchie, oppure, soggiacere al mondo, al secolo, al profano mitologizzare contemporaneo.

E infatti il grande mito moderno non manca: la "democrazia", il potere-illuminazione al popolo, che non c'è mai stato perché non ci sarà mai, perché il "popolo" è un'entità astratta, come la "massa", rivestimento idolatrico di elementi dispaiati e divergenti, di falsi valori che distruggono l'individuo non nel verso dell'integrazione in *Adàm Qadmòn*, ma in quello della dissoluzione (=analisi) infinitesimale, diabolica (*dia-ballō*).

Il libro di Bloch lo leggono in pochi, ma anche lo leggessero in molti tuttavia lo capirebbero diversamente, in modo contrastante, esso non sarà pane per la massa eppure vorrebbe essere la sua speranza. La speranza delle masse non è dunque a questo punto piuttosto la speranza di Ernst Bloch?

Egli divinizza, coscientemente, l'umanità, è l'uomo che si fa Dio e non viceversa, e non l'uomo singolo, cosa che si potrebbe anche ritenere giusta, ma il complesso del popolo, la nazione umana, privilegiata rispetto al resto del mondo, a tutto l'universo che indefinitamente si estende.

Tutto questo giustamente egli chiama *utopia*, "luogo che non è", lui intendendo che dovrà essere e in questo dover essere fissando il suo altare, noi accettando il suo punto di vista come a lui utile, ma rifiutandolo, come ogni utopia, in quanto matrice di possibili illusioni, fanatismi, terzi regni deviati, angelologie delle *qelippòth* storicizzanti, sostegno e emanazione del guénoniano Regno della Quantità, posizione luciferina, di un Lucifero che eternamente perde nella sua caduta il diamante che teneva sulla fronte, da cui verrà tratto il Graal[16], senza che egli, portatore incosciente, possa più approfittarne.

[16] Cfr. Julius Evola, *Il Mistero del Graal*, Mediterranee, Roma 1972; René Guénon, *Symboles fondamentaux de la Science sacrée*, trad. di Francesco Zambon presso Adelphi, Milano 1975; *La Queste del Saint Graal,* trad. di Anna Rosso Cattabiani presso Rusconi, Milano 1974.

Intendiamoci: se ci pongono da una parte le ortodossie e dall'altra le eresie e dobbiamo scegliere, non saprei che dire. Ma si può anche non scegliere, si può rifiutare l'alternativa e riderci su come si può ridere, amaramente o con indifferenza, di coloro che rischiano l'infarto per una squadra di calcio.

Il problema è fasullo: in fondo, tolti alcuni stereotipi culturali locali, l'identità degli illuminati è dovunque impressionante, ed eliminando la servitù all'emozione faziosa, cessa il bisogno di dichiararsi cristiani o giudei o islamici o buddhisti o che altro.

Nil sub sole novum: antica sapienza contadina, che segue le lune e fa buon vino.

Śrī Rāmakṛṣṇa raggiunse il *samādhi*, cioè l'estasi suprema, mediante procedimenti cultuali e rituali sia hindu che mussulmani che cristiani, e alla fine si pronunziò, lui riconosciuto *avatār* di Viṣṇu, per l'identità sostanziale di tutte le fedi: antica sapienza hindu, vecchia di migliaia e migliaia d'anni.

Confucio se ne andò in esilio quando il principe di cui era ministro si lasciò distogliere dagli affari dello stato da uno stuolo di danzatrici inviategli da un rivale; ma non perciò imprecò contro il Cielo – continuò invece lo studio dei riti e dei testi del suo popolo, e per lui lo *Yijing*, come per Rabbì Aqivà il *Cantico dei Cantici*, valeva senz'altro più del giorno medesimo in cui fu fatto il nostro mondo.

Buddha poi, lì per lì fu addirittura una specie di eretico, anche se poi lo si disse, anche lui, *avatāra* di Viṣṇu, e Gesù lo fu per i giudei: antica sapienza di veri sapienti, che delle delimitazioni degli uomini non fanno conto alcuno, considerando, come il Sabato, così anche l'ortodossia fatta per gli uomini, e non viceversa.

Tutti costoro comunque si distinguono innanzi tutto per alcuni caratteri: la disciplina che si sono imposti, la fermezza del volere, la indipendenza di giudizio unita alla luce dello Spirito, e la riduzione nei suoi giusti limiti del valore del mondo.

"Il mio regno non di questo mondo": si potrebbe essere più chiari? Per gli hindu il mondo è *līlā*, il gioco del Dio, o della Dea, è la danza di Śiva o di Kālī (secondo diverse accentuazioni), è flusso e riflusso, ciclo, la cui contemplazione esige distacco e supremo autocontrollo (Śiva incenerisce Kāma – cioè Eros – che tenta di distoglierlo dalla sua ascesi), che è quanto dire trasformazione dell'io in qualcosa di assolutamente indicibile, sia in *Saccidānanda* (*Sat-cit-ānanda*: essere-coscienza-beatitudine) sia, ancora aldilà, nel *Brahman*, nelle Vocali mortali del Nome *Yod Heh Waw Heh*.

L'opinione del celebre mistagogo Georgij Ivanovič Gurdjieff, nonché di molti altri maghi ed ermetisti, era che gran parte degli uomini siano vivi solo apparentemente, in realtà spiritualmente morti, e come tali non degni dell'appellativo di uomini, ma piuttosto macchine, strumenti inani del fato. Senza voler giungere a tanto, non si può tuttavia non riconoscere, aprendo gli occhi, che attendere un banchetto a cui tutti coloro che hanno corpo di uomo siano invitati è decisamente un'illusione perniciosa o, nel migliore dei casi, disutile.

Quanti esseri vediamo, la cui luce pare spenta: non possiamo dire con certezza, ma può essere che, di contro a tutte le tradizioni, in nessuno di loro si compia infine l'opera distruttiva della seconda morte? Tutto questo certo è relativo al piano dell'individualità, della storia, mentre *sub specie aeternitatis* Ahura Mazdāh prevale totalmente su Angra Mainyu. Tuttavia quanto si constata, a ben guardare, basta a invalidare le illusioni di tutti gli utopisti, a render vana e dispersiva (perlomeno rispetto all'oggetto da essi coscientemente inteso) la loro fatica – cosa questa che, ben compresa, eliminerebbe forse ogni fanatismo pseudofilantropico dal mondo (ma: altra utopia), non in virtù di un "non-essere-ancora" realizzatosi, ma in virtù dell'eterno, il che sarebbe già di per sé un buon risultato, e forse il migliore ottenibile.

Creare un mondo ove l'uomo possa ascoltare Dio (padroni di intendere quel che si vuole con questo termine): questo è probabilmente il massimo, il limite teorico di ciò che si può ottenere e tramandare, e non essendo affatto poco, non è tuttavia, e non può essere, la divinizzazione del genere umano (altra designazione maligna, che astrae e stacca l'uomo dalla natura in cui vive, ponendolo artificiosamente in più stretta parentela con esseri lontani che non vedrà forse mai, di paesi a lui estranei, che non con ciò che, vivo e sacro, gli sta attorno e costituisce la sua strada, la sua condizione, il suo vero interlocutore) che, in quanto tale, appartiene all'esistenza molteplice e non all'eternità.

Ci sono anche aspetti assai positivi in Bloch, per quanto non tanto, a mio avviso, sul piano teorico quanto in riferimento alla sua capacità di costruire a se stesso mondi liberi e nuovi, alla sua forza di afferrare il prometeico senza neanche cader troppo nella *hybris*, nel faustiano. Il suo *Novum* è prima di tutto la probabile immagine di lui che si pone innanzi al problema messianico fuor dalle pastoie teologiche ed esegetiche consuete, sapendo rivivere, pur se al modo di Giobbe (come accenna Moltmann) e non di Salomone, una realtà persa, dissoltasi per i più (forse anche per Moltmann).

Può darsi anche per la vicinanza di Scholem e Benjamin, egli si dimostra spurgato dall'*impotentia coeundi* ad esempio di un Heidegger: sente e intuisce il valore dei simboli e delle tradizioni che riporta, pur se non li mette in completa luce. Sposta la prospettiva che ad essi converrebbe, ma in confronto al *modus intelligendi* prevalente per quel che ne so tra i marxisti, è infinitamente innanzi.

Per qualche verso lo si potrebbe paragonare a una Madame Blavatsky, grande e vitale collezionista di riferimenti misterici: c'è da augurarsi che non gli accada, ora che è "morto", di trovarsi delle Besant o dei Leadbeater che falsino e avviliscano tutto quanto ha amato e in qualche modo valorizzato di fronte al mondo accademico (che pure, come sempre, scopre in ritardo la sua importanza).

Dio salvi dalle scolastiche il suo *homo absconditus*, il suo *Novum*, il suo *Noch-Nicht-Sein*, che si può leggere utilmente in una applicazione individuale (che non è del tutto la sua, d'accordo, ma l'esser fedeli a tutti i costi è il mito di coloro che non hanno altra ricchezza); speriamo che i suoi riferimenti al mondo cosiddetto occulto non suscitino una qualche sorta di "commissione per lo studio marxista delle applicazioni rivoluzionarie della magia": oggi ci si può aspettare di tutto...

Maggio 1979